

Segue dalla prima

L'imbarazzo di fronte alla questione laica si cela perfino dietro artifici linguistici. Tutti d'accordo - si dice - se si tratta di proclamarsi laici; ma laicisti no, come se il laicismo fosse una pretesa esagerata. Qualche volta un po' di pedanteria linguistica chiarisce le idee. I laici sono molti, perché è laico chiunque non sia un prete; perfino Buttiglione è un laico. Il termine "laico" designa uno status e può riferirsi a una persona come a un'istituzione. Laicista è invece chiunque sostenga l'opportunità che qualcosa (lo stato, la giustizia, la scuola) sia, resti o diventi laico, e si può essere laicisti tiepidi, moderati, intransigenti e così via, come accade con qualsiasi tendenza. Eppure la riluttanza a riconoscere la legittimità del laicismo è tanta che perfino un esponente autorevole della cultura liberale come Norberto Bobbio si è nascosto dietro la falsa opposizione tra laico e laicista.

I fatti sono più eloquenti delle parole. Il multiculturalismo incomincia a suscitare diffidenza. Le culture, riconosciute nella loro integrità, non sono innocue: spesso sono intolleranti e molte di esse negano alle altre culture il riconoscimento che pretendono per se stesse. Inoltre le culture che garantiscono un forte senso di identità esercitano pressioni sulle persone e negano ogni margine di libertà individuale. L'immagine poetica delle culture è stata turbata dalle violenze alle quali le comunità religiose hanno dato origine proprio nei paesi nei quali il multiculturalismo aveva ispirato le politiche sociali.

Qualcosa del genere è accaduto anche sul piano internazionale. Fino all'ultimo quarto del Novecento i grandi conflitti internazionali e i pericoli di guerra sembravano correre lungo le divisioni ideologiche. Come c'era da aspettarsi, la fine della guerra fredda e la dissoluzione dei blocchi che in essa si erano costituiti ha generato nuove guerre, più o meno locali. In queste guerre sono emersi i vecchi confini tra confessioni religiose. Già durante la guerra fredda, nell'Irlanda del Nord o in Palestina, erano scoppiati conflitti lungo confini religiosi;

I laici sono molti, perché è laico chiunque non sia un prete: perfino Buttiglione rientra in questa definizione

La vittoria di Bush ha riacceso entusiasmi religiosi e la tentazione di usare le religioni come strumenti di affermazione politica

Vedi alla voce laico

CARLO AUGUSTO VIANO

ma dopo, dalla Jugoslavia all'Afghanistan e all'Iraq, il fenomeno si è esteso. Oggi non più le ideologie, ma le religioni, sono le minacce che ciascuno sente puntate contro il proprio modo di vita e contro la possibilità di conservarlo o correggerlo d'intesa con i propri concittadini, senza che nessuno invochi conoscenze e certezze che solo lui e i suoi confratelli posseggono. Spesso i capi religiosi si dicono fautori della pace e dichiarano che non si può fare la guerra in nome di Dio; ma le guerre, gran parte delle guerre in corso, sono fatte in nome di Dio.

Infine la vittoria di Bush negli Stati Uniti ha riacceso entusiasmi religiosi e la tentazione, già manifestatasi durante la crisi delle ideologie, di utilizzare le religioni come strumenti di affermazione politica. Tutti sono oggi alla ricerca di tradizioni e di valori, e un populismo elettorale minaccia le regole formali dei paesi liberali, quelle che difendono i singoli dalla forza delle maggioranze.

Contro queste minacce il laicismo fa valere un'istanza precisa, che consiste nella separazione dello stato dalla chiesa. La separazione va intesa però non come una forma di parallelismo tra le due società, quasi che esistesse una sovranità religiosa accanto alla sovranità civile. Quest'ultima può essere limitata attraverso istituzioni che sono state claudate nei paesi a tradizione liberale, mentre le autorità religiose pretendono spesso di esercitare un potere illimitato, perché fondato sulla rivelazione, su testi sacri o su tradizioni immutabili. In

uno stato laico nessuno può impedire a una persona di far parte di una comunità dominata da un'autorità assoluta, che pre-

tende di fondare la propria legittimità su un mandato divino e di disporre di poteri soprannaturali, purché però si tratti di



Parola di Bush: «Durante il mio secondo mandato l'America andrà molto lontano» - «Iraq, Corea, Bosnia, Germania, Africa...» (International Herald Tribune del 23 novembre)

un'adesione volontaria, revocabile in qualsiasi momento, e purché quell'autorità non pretenda riconoscimenti da parte di chi non la accetti esplicitamente. Ciò che distingue la società laica da quella religiosa è il fatto che non si può abbandonare la prima, rinunciando alla cittadinanza, mentre si deve poter abbandonare la seconda in ogni momento. Negli stati liberali l'impossibilità di rinunciare alla cittadinanza è compensata dai limiti del potere politico e dalle istituzioni che permettono di rinegoziarlo e di partecipare alle sue decisioni. Pertanto le religioni non devono condizionare le regole pubbliche di una società laica, cioè non devono influenzare le regole con le quali si amministra la giustizia, si prendono le decisioni politiche, si impartisce l'istruzione, si pratica la sanità, si rende possibile lo sviluppo della scienza e così via. Sono regole che non hanno bisogno di entrare in sistemi di credenze, ma che si depositano nelle pratiche pubbliche. In altre parole in una società laica le religioni fanno parte della sfera privata dei cittadini. Ma tutto ciò non fa parte di una cultura fra le altre, della nostra cultura? E imporre queste regole non comporta il riconoscimento delle altre culture? C'è qualcosa di vero nelle riserve dalle quali traggono origine queste domande. La separazione tra potere politico e autorità religiosa si è delineata all'interno del cristianesimo come separazione tra popolo dei credenti e clero. La stessa parola "laico" deriva da una parola greca che significa "popolo". E proprio le rivendicazioni del popolo contro il clero

furono spesso la base per la conservazione e lo sviluppo di un potere politico indipendente dall'autorità religiosa. Ma ciò non è avvenuto per la natura intrinseca del cristianesimo, per una sua ipotetica "bontà interna", perché il cristianesimo, come gran parte delle altre religioni, ha sempre preteso di imporsi sugli altri. La diffusione del cristianesimo nel mondo romano, dove c'era un forte potere politico, collegato a pratiche religiose ma privo di un clero unitario, ha favorito la separazione delle funzioni. Far valere le istanze del laicismo significa perciò non imporre una cultura sulle altre, ma estendere ad altre comunità le regole che per le vicende casuali della storia sono emerse in una famiglia di tradizioni. Questa estensione può anche essere intesa come un'imposizione culturale, ma si tratta di un'imposizione che è tuttavia compensata dall'offerta di mezzi per la liberazione degli individui dalle tirannidi religiose.

Il laicismo si scontra tuttavia con l'aggressività delle comunità religiose e il populismo dei movimenti politici. Negli anni nei quali in nome delle ideologie si stava conservando il potere di controllo della politica sulla cultura, instaurato dai regimi totalitari, Norberto Bobbio intraprese la difesa della libertà della cultura ed elaborò una critica efficace della giustificazione ideologica del potere politico. Oggi un compito urgente della cultura consiste nella critica delle credenze religiose. Populisti di plastica alla Berlusconi o populisti pane e salame alla Bossi respingono l'eredità dell'Illuminismo come i comunitaristi tutto cuore e tradizione; invece riprendere il lavoro degli illuministi è oggi urgente. E una cultura che voglia farlo dovrebbe porre tra i propri compiti, più che il riconoscimento delle comunità religiose, l'emancipazione da esse.

Il testo è parte della lezione che Carlo Augusto Viano terrà oggi a Roma sul tema «Laicismo e laicità» (Aula Magna, Istituto Caetani, viale Mazzini 36) nell'ambito delle «Lezioni Norberto Bobbio». Le lezioni sono organizzate dalla Fondazione Critica Liberale in collaborazione con la Provincia di Roma

Segue dalla prima

Nell'antichità si parla soltanto di "correggere" o "emendare" (non riformare) leggi, costumi od istituzioni. L'uso della parola "riforme" si diffonde nel medioevo, soprattutto nella vita dei nostri comuni, nell'autogoverno delle città: "reformationes" sono chiamate tutte le deliberazioni legislative che modificano gli statuti cittadini o che inseriscono negli statuti nuove norme: si tratta di un uso totalmente neutro per indicare un cambiamento della legislazione.

Alla fine del medio evo si ha una svolta: in tutta Europa si grida e si predica la necessità della riforma: la parola "reformatio" identifica ogni intervento od ogni movimento che tende a restituire alla Chiesa la sua forma primitiva togliendo gli abusi e le degenerazioni che si erano storicamente introdotti all'interno dell'istituzione nel corso dei secoli. Solo nelle lotte religiose del Cinquecento quindi, con Lutero e la Riforma protestante, il termine acquisisce, con la "r" maiuscola, un significato positivo intrinseco, diventa un valore di per sé, indipendentemente da ciò che è oggetto di mutamento. La riforma

e le riforme si definiscono in funzione di lotta contro la conservazione vista come non valore: i riformatori sono tutti coloro che vogliono cambiare lo stato delle cose in un mondo ecclesiastico i cui ordinamenti vengono visti come indecenti. Nel Settecento, con l'illuminismo il termine "riforme" sarà secolarizzato e utilizzato dai politici per identificare i mutamenti da introdurre nella società per porre fine ai privilegi e alle ingiustizie dell'antico regime, ma conserverà il suo significato di valore positivo, trasportato dal discorso teologico all'interno del discorso politico.

E così si arriva al moderno concetto ripreso in tutti i dizionari della lingua italiana: le riforme sono tutti gli interventi diretti ad attuare mutazioni o modifiche di un'istituzione, di un ordinamento o di uno stato di cose «con lo scopo di migliorarli e renderli più giusti». Riformatori sono coloro che promuovono tali interventi.

Vedi alla voce riforma

PAOLO PRODI

Nel secolo scorso, nel Novecento, abbiamo però una nuova evoluzione del significato della parola sia come sostantivo che come aggettivo. Dopo le esperienze delle rivoluzioni e in particolare della rivoluzione comunista russa del 1917, all'interno dei movimenti socialisti incomincia una durissima contrapposizione tra i sostenitori del metodo rivoluzionario (come mutamento violento e totale, necessario per arrivare alla dittatura del proletariato) e coloro che vogliono una trasformazione graduale delle condizioni di vita di lavoratori e un ampliamento della democrazia senza far saltare per aria il sistema: accanto al tradizionale vocabolo di riforma si affianca il vocabolo più astratto riformismo e all'aggettivo riformatore si affianca quello totalmente nuovo di riformista per identificare la linea politica, alternativa a quella rivoluzionaria, che vuole modificare

dall'interno il sistema senza distruggerlo. Ho sintetizzato la storia della parola in modo molto schematico e quasi pedante ma il chiarimento a cui voglio arrivare sembra importante per chiarire gli equivoci del presente. A parte il presidente del consiglio con la sue continue affermazioni, ormai tutti i partiti da Alleanza nazionale alla sinistra estrema si autoproclamano sostenitori delle riforme e riformisti. Qualcosa quindi non funziona e occorre con urgenza riformare... il riformismo. Due riflessioni e consigli per l'uso.

In primo luogo occorre usare i termini "riforme" e "riformismo" con molta cautela. In un'età come la nostra, di democrazia matura, densa di pericoli di involuzioni e degenerazioni del sistema delicatissimo su cui la democrazia stessa si regge, non sempre le riforme sono un fenomeno positivo e

in se stesse in ogni caso non racchiudono un valore garantito: la loro positività o negatività dipende soltanto dai contenuti, da ciò che si vuole cambiare e come. I veri valori che possono connotare la sinistra sono la lotta per i diritti umani, per una maggiore giustizia sociale, (contro la divaricazione sempre più pericolosa dei livelli di reddito che continua imperterrita nonostante tutte le riforme), per la solidarietà, per l'uguaglianza delle opportunità ecc. L'uso eccessivo della parola non serve più nemmeno per catturare il consenso dei moderati, del cosiddetto centro: la gente, cioè più semplicemente quelli che incontriamo nei posti di lavoro, in treno ecc., tutti sono preoccupati e molto spesso ormai spaventati dalle parole riforma e riformista perché sembra venir meno la stabilità stessa della nostra società e delle nostre istituzioni. Quanto poi al termine "riformismo" una volta tramontato il mito della "rivoluzione" ha perso anch'esso gran

parte delle motivazioni che ne avevano causato la nascita per distinguere coloro che intendevano agire all'interno del sistema democratico dai rivoluzionari.

In secondo luogo, nel tempo breve e nella nostra piccola Italia, è necessario che, prima ancora dell'elaborazione del programma da presentare per le prossime elezioni politiche, il centro sinistra faccia una verifica sulle riforme fatte, iniziate o semplicemente annunciate dai governi del centro sinistra stesso tra il 1996 e il 2001: la riforma dell'art. V della Costituzione, la riforma della scuola del ministro Berlinguer, la riforma dell'Università, la riforma della pubblica amministrazione (che ha trasformato gli alti funzionari da "commis d'Etat" in personaggi-manager del tutto dipendenti dai politici da cui dipende totalmente la loro carriera), certi tipi di privatizzazioni, l'abolizione, a volte, della stessa linea di demarcazione tra pubblico e privato ecc. Questa verifica è indispensabile per capire quali sono le riforme da conservare e quelle sulle quali occorre invece rettificare il tiro; qual è il grado di consenso o di rigetto che le stesse riforme hanno suscitato in coloro che condividono i valori di una democrazia aperta.

L'Iraq e i tre nodi di Sharm El Sheikh

MARINA SERENI

Si può evitare uno sterile e propagandistico dibattito tra ottimismo e pessimismo sulle conclusioni della Conferenza di Sharm El Sheikh? Sì, se proviamo tutti a fare uno sforzo di analisi della situazione irachena e a legare la Conferenza tenutasi in Egitto alla concreta realtà mediorientale. Quali sono gli elementi di novità scaturiti da Sharm El Sheikh? Non è la prima volta che i Paesi contrari all'intervento armato e assai critici sulla conduzione del "dopoguerra" si siedono a un tavolo per discutere del futuro dell'Iraq con i paesi che hanno scelto la guerra e guidato i drammatici mesi successivi. Già a giugno scorso con la Risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la comunità internazionale aveva riconosciuto l'esigenza di superare le divisioni prodottesi con la guerra in Iraq e di riprendere un cammino politico. È evidente dunque che sotto questo profilo soltanto il formato dell'incontro di Sharm El Sheikh contiene un dato relativamente interessante, in particolare per la presenza dei Paesi confinanti e della Lega Araba.

Sul terreno delle decisioni assunte nella Conferenza invece non c'è sostanzialmente nulla di più di quanto già contenuto nella Risoluzione 1546. E questa conferma ci dice, purtroppo, che il calendario e il processo definiti dal Consiglio di Sicurezza non si stanno affatto realizzando e non sono per nulla scontati. In particolare la preparazione e la realizzazione di elezioni libere e regolari, garantite dall'Onu, non sono oggi più certe di quanto non fossero prima della Conferenza.

Le conclusioni di Sharm El Sheikh hanno poi soltanto sfiorato alcuni nodi irrisolti. Il primo riguarda il rapporto con la componente sunnita irachena. Sia dai Paesi arabi che da alcuni Paesi europei era stata avanzata la proposta di far partecipare alla Conferenza quei soggetti politici, religiosi e della società civile che, pur non riconoscendosi - o addirittura opponendosi - all'attuale processo di transizione, si fossero dichiarati senza ambiguità disponibili a rifiutare la violenza e a scegliere la via della politica. Ciò non è stato possibile e oggi si chiede al Governo Allawi di avviare un dialogo con questi soggetti prima delle elezioni di gennaio. È un segno debolissimo: ben diverso sarebbe stato se la comunità internazionale si fosse posta più chiaramente a garanzia di questo confronto dal quale dipende in buona misura la partecipazione dei sunniti alle elezioni e dunque la credibilità del processo elettorale e politico e la stabilità dell'Iraq.

La seconda questione è relativa alle truppe straniere, e statunitensi in particolare. L'aver scritto nel documento finale che la

presenza militare straniera non è "illimitata nel tempo" è indirettamente l'ammissione del fatto che la permanenza delle truppe straniere è essa stessa - agli occhi della popolazione irachena e di molti nel mondo arabo - uno dei problemi che si frappongono alla stabilizzazione e alla pacificazione dell'Iraq. Se così è, sarebbe stato necessario avere il coraggio di indicare un calendario certo e verificabile per il ritiro di tutte le truppe straniere attualmente presenti in Iraq e l'eventuale subentro di una forza multinazionale sotto responsabilità ONU. In questo scenario avrebbe avuto senso anche una disponibilità della Nato ad accompagnare - insieme a forze di paesi arabi e musulmani non confinanti - il completamento della transi-

zione politica. La deludente conclusione della Conferenza su questo punto ha reso peraltro nuovamente impossibile risolvere il pur limitato problema della protezione della missione civile Onu per la preparazione delle elezioni.

Un terzo nodo a Sharm El Sheikh è stato evocato e riguarda il controllo delle frontiere e il ruolo dei Paesi confinanti, in particolare Iran e Siria. È importante che a questa Conferenza faccia seguito un incontro da tenersi a Teheran tra i ministri interessati. Ma non può sfuggire a nessuno che, mentre si chiede all'Iran di assumere impegni e responsabilità contro i gruppi terroristici, e di fronte all'iniziativa di Gran Bretagna, Francia e Germania per conto dell'Ue sul delicatissimo tema

della capacità nucleare iraniana, gli Stati Uniti non abbiano scelto di imboccare con determinazione la strada della pressione politica e continuino a considerare possibile l'opzione militare.

Non è secondario infine che a margine della Conferenza abbiano aleggiato due questioni di primaria importanza. La prima - già ricordata - riguarda la Repubblica Islamica dell'Iran. Chi dice che il "soft power", per essere efficace, deve andare insieme allo "hard power", coglie evidentemente un dato della realtà.

Tuttavia l'esperienza drammatica, e fallimentare, dell'intervento in Iraq ci dovrebbe ricordare innanzitutto che ogni iniziativa di pressione politica e diplomatica deve essere esperita fino in fondo e con convinzione, se si vuole davvero incalzare la controparte ed essere credibili. In secondo luogo dovremmo aver imparato a nostre spese che quando la comunità internazionale si divide si indebolisce la capacità di contrastare le minacce alla sicurezza comune, tra cui il terrorismo e la proliferazione di armi di distruzione di massa. Non ci vuole molta fantasia per sapere che sull'Iran si rischia una lacerazione ancora più grave e profonda di quella, già pesante, che abbiamo vissuto sulla vicenda irachena.

La seconda questione che, pur non essendo esplicitamente all'ordine del giorno a Sharm El Sheikh, è terribilmente urgente riguarda il conflitto israeliano-palestinese all'indomani della scomparsa di Arafat. Lo svolgimento senza restrizioni delle elezioni e l'affermazione di una nuova leadership palestinese, la ripresa di un vero processo negoziale entro il quale svilupparsi misure di fiducia reciproche e fermare la violenza, la realizzazione dello smantellamento delle colonie da Gaza in una cornice non più unilaterale, la sospensione della costruzione del muro e la fine del terrorismo: tutto questo è possibile soltanto se la comunità internazionale riprende una forte iniziativa di pressione, e al tempo stesso di sostegno, verso israeliani e palestinesi. Serve molto di più di una visita lampo di un Segretario di Stato americano ormai in uscita.

In effetti l'incontro di Sharm El Sheikh ha messo in luce la fragilità di qualsiasi tentativo di dare soluzione alla difficilissima situazione in Iraq senza un mutamento di rotta più complessivo della politica degli Stati Uniti - e per estensione dell'Occidente - in Medio Oriente. Da questa consapevolezza farebbe bene a partire anche il nuovo ministro degli Esteri italiano.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 89698111, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 3159111, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pisacane 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 novembre è stata di 136.999 copie

Marina Sereni è responsabile per la politica estera dei Ds